

**TEMPO DI RECUPERI.** Pochi cambiamenti nella nostra classifica anche dopo due settimane di black-out. Susanna Tamaro torna saldamente al comando della classifica. Il sudaficano Wilbur Smith mantiene un onorevolissimo terzo posto e Romano Prodi dimostra una buona tenuta in libreria. Vedremo se il campione dei progressisti migliorerà ulteriormente le sue già brillanti prestazioni nel clima eufonico del dopo elezioni. In compenso Feltrinelli conquista ben due posizioni, con una Isabel Allende in lenta discesa e con il ritorno poderoso del già campione 94 Antonio Tabucchi. L'uscita del film con la coppia Mastroianni-Pereira ha giovato al rilancio del romanzo, che torna prepotentemente in classifica.

E vediamo allora la classifica

**Susanna Tamaro**  
**Wilbur Smith**  
**Romano Prodi**  
**Antonio Tabucchi**  
**Isabel Allende**

**Va' dove ti porta il cuore** B & C lire 22.000  
**Il settimo papà** Longanesi lire 32.000  
**Governare l'Italia** Donzelli lire 10.000  
**Sostiene Pereira** Feltrinelli lire 27.000  
**Paula** Feltrinelli lire 30.000

## Libri

Settimanale di arte e cultura a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Bruno Caravagna, Antonella Fiori, Giorgio Capicci

**BELLOCCHIO.** Escono i primi scritti (1962-1983) di uno dei fondatori dei «Quaderni Piacentini»

## Un apolide in lotta col senso comune

MARINO SIMBALDI

Molte cose sono singolari nella vicenda intellettuale di Piergiorgio Bellocchio. Compresi i riflessi editoriali: la ripubblicazione dei suoi saggi e interventi sparsi - che è poi la sua forma peculiare di espressione - tra la saggezza e il cabaret, come l'ha definita - procede col passo del gambero. Dopo *Dalla parte del torto* e *Eben tu* finalmente che raccoglievano scritti degli anni Ottanta, appaiono ora per ultimi i suoi primi testi risalenti all'arco di tempo 1962-83 che consentono di risalire alle origini del suo impegno intellettuale (*L'astuzia delle passioni* di Rizzoli, p. 268 lire 30.000).

Le origini di Bellocchio stanno nell'esperienza dei *Quaderni Piacentini*, venerabile totem della nuova sinistra italiana. Ma totem postumo perché alla sua epoca, benché molto letto, le suggestioni e i suggerimenti che offriva furono in buona parte ignorati. Non dirò che Bellocchio aveva capito tutto, anche nei suoi interventi sono pesanti le tracce di quell'ideologismo sommano che fu la tara decisiva del nostro '68. Per esempio nel rapporto con i comunisti, criticati perché troppo «democratici e liberali» quando il problema è semmai stato l'opposto. Ma Bellocchio e la sua rivista erano in buona parte immuni dal pan-politicismo, cioè da quel vizio che consiste nel guardare solo alla politica o nel ridurre tutto alla politica nella sua concezione più strettamente ideologica. Non è casuale che i primi testi di Bellocchio nel 1962 parlino del suicidio di Marilyn Monroe o del caso Vandepuit (vicenda dimenticata e invece attualissima tra etica biologica e diritto) siamo all'incubazione del '68, il terreno più fe-

condo appare quello della critica dei valori morali e dei modelli di vita dominanti. Subito dopo Bellocchio scrive infatti di turismo e libertà, di scandali politico-sociali ma anche sul Rapporto Terry dal quale «sappiamo finalmente con assoluta certezza che fumando rinunciando a diversi anni della nostra vita» e allora perché «nessuno smette di fumare»? Posizioni che devono aver spaccato l'antica redazione del *QP* (altro che le polemiche che trenta anni dopo i giornali - vedi *La Stampa* del 13 aprile scorso - si inventano per far litigare Bellocchio Chirchi Foti). Tutti questi fatti sono naturalmente letti e giudicati alla luce di valori ideali e visioni del mondo solide e anche aggressive (*Franco l'attore* si chiamava la rubrica nella quale comparivano) con un'attualità e ampiezza di sguardo molto maggiori di quelle che in quegli anni era dato incontrare. Esempio: un sorprendente intervento del '67 tipicamente «consumerista» come diremmo oggi, la puntigliosa denuncia della «licenza di uccidere» concessa alla Fiat la cui popolarissima 500 per difetti di economia di produzione provocò migliaia di incendi e di morti bruciati. La stampa ufficiale non ne scriveva naturalmente, ma nemmeno il movimento prestava grande attenzione a queste quisquiglie.

Poi arriva il '68 che si sa ha padri numerosi ma incerti tra i pochi che ne hanno anticipato tematiche e linguaggi almeno come fratelli maggiori ci sono senz'altro i redattori dei *Quaderni Piacentini*. Nel '68 però Bellocchio scopre stupefatto che «giocare alla rivoluzione è di moda» persino tra quegli intellettuali di



Piergiorgio Bellocchio

Giovanni G. Giovanni (agenzia Effigie)

cui non si stacca di denunciare la vocazione e le pratiche servili. Sta di fatto che anziché inseguire la centralità della politica, Bellocchio pare occuparsi di cose laterali rispetto al cosiddetto «cuore dello scontro» ma il suo tragitto è in realtà ancora più significativo. Come quando, autocriticando la scarsa attenzione che la rivista ha dedicato al caso Braibanti - clamoroso processo per plagio - denuncia i vizi di un intero movimento: la superbia intellettuale e la leggerezza politica delle nuove generazioni che ormai si battono per il potere politico.

Con gli anni Settanta gli interventi di Bellocchio cambiano forma: più ampi ma anche più rari. Questa discontinuità non è casuale. A stimolarlo sembrano essere infatti periodi e contingenze

contraddizioni.

A questo punto appare chiaro il tratto distintivo dello stile intellettuale di Bellocchio: una libertà che non coincide col gusto ribadito di andare controcorrente ma è frutto di una diffidenza ininterrotta verso il senso comune e i conformismi le mode.

Dai testi diversi e lontani raccolti in questo e negli altri libri di Bellocchio emergono i tratti di una singolare lezione intellettuale discontinua e frammentaria ma proprio per questo più adeguata a dare conto della disomogenea e ondivaga realtà italiana degli ultimi 30 o 35 anni. Se c'è un filo rosso sta a parte alcune permanenti idiosincrasie - il gruppo '63 e quello del *Mondo* - nel metodo in quell'atteggia-

“La sua libertà non nasce dal gusto di essere «contro» ma da una diffidenza ininterrotta verso le mode e i conformismi”

particolari, quelli in cui idee nuove si formano, come tra il '62 e il '67 o quando avvistandosi su se stesse dell'agranza in catastrofi politico-culturali. Un altro dei momenti alti di questa raccolta coincide infatti con gli anni drammatici del terrorismo, fenomeno del quale analizza non solo la profondità ma anche le diverse responsabilità: quelle più generali (la frattura tra istituzioni e larghe masse di cittadini che la retorica democratica rifiutava di ammettere) ma anche quelle più dirette e difficili da dire. C'è qui l'esempio di un rigore che non risparmia nessuno né le organizzazioni armate ma nemmeno quei fenomeni che potevano costituire il retroterra sociale, terminando con l'autodenuciatura delle «nostre responsabilità». L'inerzia, l'inefficienza politica, l'ipocrisia, le incoerenze, le grandi e piccole

mentore da «ragazzo che è appena arrivato in città» secondo una definizione ostile di Beniamino Placido che Bellocchio volentieri rivendica. Naturalmente Bellocchio non è né Bertoldo né Forrest Gump - letture e frequentazioni che questi testi rivelano sono ampie, profonde, perfino raffinate. Ma il suo punto di vista da apolide, senza identità né politiche né di gruppo e nemmeno personali da difendere, lo pone in una posizione fortunata. Faticosa naturalmente, povera di gloria e riconoscimenti se non postumi appunto, come accadrà probabilmente anche a questo libro. E allora c'è almeno una ragione per cui Bellocchio terminava ormai la ricostruzione anche editoriale della propria storia, torni a scrivere del presente, quella di non lasciare ai suoi nemici il vantaggio di apprezzarlo a posteriori.

# Marx, Marilyn e noi

ORESTE PIVETTA

**C**aro Bellocchio, «L'astuzia delle passioni», titolo bellissimo, omaggio a Kierkegaard e parodia dell'astuzia della ragione hegeliana, nasce oggi, ma ha una storia lunga...

Nel 1980 avevo già un contratto con Einaudi che mi aveva chiesto una introduzione molto corposa. Sarebbe stato un libro quasi esclusivamente *Quaderni Piacentini*, qui c'è anche dell'altro, ma la relativa vicinanza d'anni con la fine di quell'esperienza mi avrebbe costretto a fare i conti a caldo. Oggi mi sono sentito un po' meno responsabilizzato.

Però anche in questa introduzione non ti neghi la possibilità di correggere delle opinioni.

In realtà, e penso soprattutto agli articoli dei *Quaderni Piacentini*, vi sarebbe il bisogno di contestualizzare di spiegare, avrei dovuto aggiungere ad ogni pezzo una postilla.

Sì. Anche per una questione di tono. Non si sa certo oggi qual è un eccesso di sicurezza?

Un po' di sicurezza, un po' di tolleranza. Erano atteggiamenti nostri e di tutte le formazioni minoritarie, si riteneva portatori di una verità, sicuri di aver ragione. La sicurezza era una virtù unita meno. Non di oggi. Qui il titolo di chiusura della seconda serie dei *Quaderni Piacentini* nel 1980 «Riflessioni ad alta voce e su terrorismo e

potere» contiene una forte autocritica. Si dice che credevamo di essere al di sopra delle parti politiche che criticavamo, invece rispetto all'odiato «sistema» eravamo molto più organici e partecipi di quanto pensassimo.

Autocritica, dunque. Però leggiamo critiche anche feroci...

Di una almeno faccio ammenda nell'introduzione. Penso a Nuto Revelli, di cui mi ero fatto un'idea antipatica attraverso la *Storia dell'Italia portoghese* di Bocca. Poi l'ho scoperto attraverso i suoi libri come una delle figure più decisive per la nostra memoria storica. Però nel libro mi sono soprattutto curato di inserire brani significativi per quei tempi e per la nostra cultura, sopravvissuto o meno i giudizi che esprimevo. Per esempio c'è un articolo sul caso Braibanti che non mi piace poi in modo particolare, ma serve a ricostruire un episodio dimenticato e la vicenda di un insegnante condannato a nove anni di reclusione per plagio (un reato successivamente cancellato dal nostro codice). Un articolo perseguitato perché era omosessuale, ateo, anarchico. Un articolo su Norman Bethune ricorda un personaggio di cui si è persa memoria, attraverso il quale si possono capire i sentimenti che ci dividevano alla Cina. E per ragioni analoghe c'è la storia di Santo Nematola.

E aprì con l'articolo dedicato a

Marilyn Monroe che apparve nel numero dell'ottobre '62 dei *Quaderni Piacentini* e che era stato un bel modo per ricordare l'attrice suicida e un sistema sociale nemico dell'individuo. Facciamo però un po' di storia: come era sorta l'idea dei *Quaderni Piacentini*?

A Piacenza alla fine degli anni cinquanta avevamo dato vita a un circolo. Il nome era Incontri di cultura. Per alcuni anni aveva la vocazione bene intesa di un circolo con tanto intellettuale. Fortini, Dolci, De Martino, Paci ecc. Era una impresa autogestita, non c'erano sponsor, non c'erano finanziamenti pubblici, risparmiavo anche sui soggiorni dei nostri ospiti offrivamo un pranzo. Un circolo di sinistra, con avevano aderito comunisti radicali, cattolici critici, persone non legate ai partiti. Poi la spinta surrealista, il colorismo e qualcuno pensò di trascinare quell'esperienza e i rapporti che avevamo costruito in una rivista. Eravamo al inizio degli anni sessanta, dopo il governo Lombardi e all'avvio dell'esperienza politica e della cultura sinistra che divise la sinistra tra l'accusa di opportunismo rivoluzionario e di socialismo, o di socialismo di sinistra, o di sinistra più o meno di sinistra, o di sinistra di sinistra. Il circolo di sinistra politica e culturale era in una impasse, non da poco, una di quelle che si sempre sta più a sinistra del proprio direttore. L'Italia mi piaceva. E la società italiana mi sembrava vendendosi ormai in modo marcato

in direzione del consumismo che diventava presto il bersaglio della nostra polemica. Basterebbe leggere appunto gli articoli su Marilyn e sul caso Vandepuit, i conguagli che uccisero il figlio nato deforme. Poi c'era Fortini accanito a noi. Avevo appena letto *Dieci inverni*. Ricordando a Milano dopo la morte ho voluto segnalare la lettera agli amici di Piacenza, poi pubblicata nell'*Osip* in grigio apparso da De Donato nel 1966, una raccolta di testi ironici

letture prospettive di carriera di lavoro di successo, stipendi adeguati tutto a disposizione tranne il potere. E concludeva Fortini con l'invito a difendere la propria autonomia, a non entrare nella macchina culturale per salvare quel tanto di libertà intellettuale e politica che ancora c'era, conservare una propria indipendenza, autogestirsi, non concedere nulla all'industria culturale, fare il bersaglio della propria critica. Credo che abbiamo rispettato queste

“Eravamo figli di un marxismo critico e il '68 ci apparve come una rottura con il modo tradizionale di fare politica”

I famosi epigrammi contro personaggi famosi come Bo Einaudi, Calvino e di brevi riflessioni. La lettera era in realtà una circolare, circolata tra Fortini aveva inviato nel 1961 ad alcuni gruppi culturali che facevano attività nella provincia e con i quali aveva intrattenuto stretti rapporti. In quell'lettera c'era la presa di atto del cambiamento del quadro economico e sociale. Fra un'lettera agli intellettuali in cui si spiegava come fosse, ormai, un'industria culturale, gli prospettive si aprirono per gli intel-

letti. Non a caso la rivista fu riferimento per intellettuali sparsi in tutta Italia quando scoppiò il Sessantotto.

Ma perché se queste erano le premesse, tante critiche al Pci che pure ispirava una cultura alternativa a quel potere?

La nostra critica andava a una tendenza che ci pareva eccessiva del partito a rinunciare alla sua collocazione, classista. Però non ci siamo mai trovati sulle posizioni degli intellettuali non staliniani. Rappresentavamo un fronte d'opposizione diverso al

**I «Quaderni Piacentini» toccano strutture alte, anche se nella copia. Poi il declino fino alla chiusura.**

Un po' per ragioni alimentari un po' perché mi temeva continuare il discorso avviato con i *Piacentini* mi provai a scrivere per altri giornali: *Panorama*, *Illustrazione italiana*, *Tempo illustrato*. Esperienze deludenti per varie ragioni. Nel contempo le ragioni di pessimismo che ci sono alla radice della chiusura dei *Quaderni Piacentini* non fanno altro che accentuarsi. Non sono poi tanto sorpresi di quello che è successo in questi anni: una situazione di degenerazione politica mi sembrava che fosse sotto gli occhi di tutti fin dai primi anni del marxismo. *Diano* è una reazione a questa situazione, una fase di solitudine politica. Antonio di *Quaderni Piacentini* si trovarono a raccolta intellettuali sostenitori critici. *Diano* è la scelta di chi si organizza una pessima prospettiva. Si tratta di tener duro di

**La Resistenza fu la nostra rivoluzione?**

Nella Resistenza migliaia di giovani, senza nessuna cultura antifascista alle spalle prendono atto della realtà mettendo in discussione quello che gli era stato fatto credere fino a poco prima e si ribellano. Prima della Resistenza non si può parlare di una vera storia del popolo italiano. Il Risorgimento è stata una operazione elitaria, poi c'è stato il fascismo. Nel '43 di fronte alla rovina nasce la Resistenza che doveva essere il patto fondante di una nazione degli italiani. Protesto quando sento parlare del c.o.s. senso di fascismo. Consenso che era di una parte. La maggioranza degli italiani non poteva esprimersi né consenso né dissenso, lo impedivano l'analfabetismo, la mancanza di tradizioni democratiche, la separazione di fatto dallo Stato in Italia c'erano due nazioni. La storia politica di un popolo italiano comincia con la Resistenza e purtroppo la Resistenza guarda solo il centro e il nord, questa è un'altra tragedia della nostra storia e tra nord e sud accentua la divisione culturale e sociale. Anche al Nord i partigiani sono una minoranza, ma la guerra civile tocca tutti, è un'esperienza di tutti.